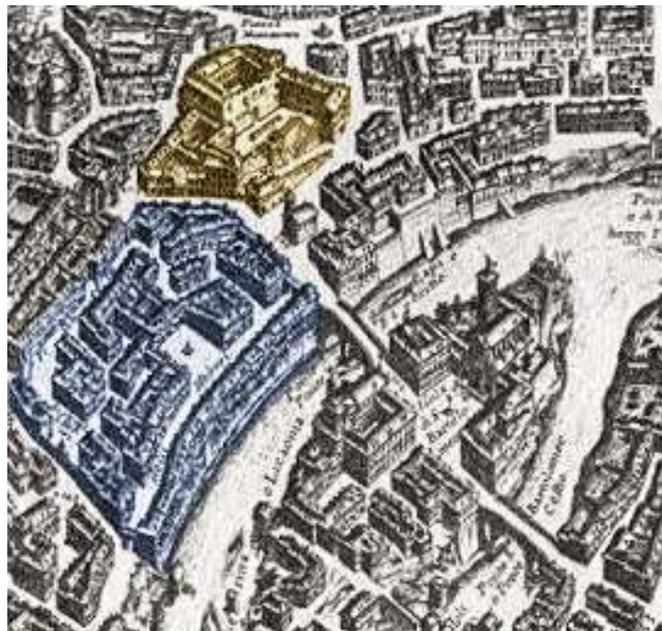


# La razzia degli ebrei nel ghetto di Roma

16 ottobre 1943

“Il 16 ottobre 1943 era sabato mattina, festa del Succot<sup>1</sup>. Il cielo era di piombo. I nazisti bussarono alle porte, portavano un bigliettino dattiloscritto. Un ordine per tutti gli ebrei del Ghetto: dovete essere pronti in venti minuti, portare cibo per otto giorni, soldi e preziosi; via anche i malati, nel campo dove vi porteranno c'è un'infermeria”. Così Riccardo Di Segni, rabbino capo di Roma, ricorderà questa mattina.



*A sinistra (colorato in blu) il Ghetto di Roma in una stampa del Seicento.*

La grande razzia comincia intorno alle 5,30. Vi prendono parte oltre duecento “SS” (questo è il racconto di un altro sopravvissuto) che si sono irradiati nelle ventisei zone in cui la città è stata divisa per catturare, casa per casa, gli ebrei che abitano fuori del vecchio Ghetto; ma l'antico quartiere ebraico è l'epicentro di tutta l'operazione. Le “SS” entrano di casa in casa arrestando intere famiglie in gran parte sorprese ancora nel sonno. Tutte le persone prelevate vengono raccolte provvisoriamente in uno spiazzo che si trova poco più in là del Portico d'Ottavia attorno ai resti del Teatro di Marcello. La maggior parte degli arrestati sono adulti, spesso anziani; ma ci sono anche ragazzi e bambini. Non viene fatta nessuna eccezione, né per le persone malate o impediti, né per le donne in stato interessante, né per quelle che hanno ancora i piccoli al seno. Le “SS” sono provviste degli elenchi, con i nomi e gli indirizzi, delle famiglie ebraiche. L'azione è capillare: nessun ebreo deve sfuggire alla deportazione.

La cattura degli ebrei del Ghetto è vista in diretta da Adriano Ossicini<sup>2</sup>, allora laureando in medicina, da una finestra dell'Ospedale Fatebenefratelli all'Isola Tiberina: “Avevo solo ventidue anni – racconta – e stavo facendo un'endovenosa a un paziente. Saranno state più o meno, le cinque

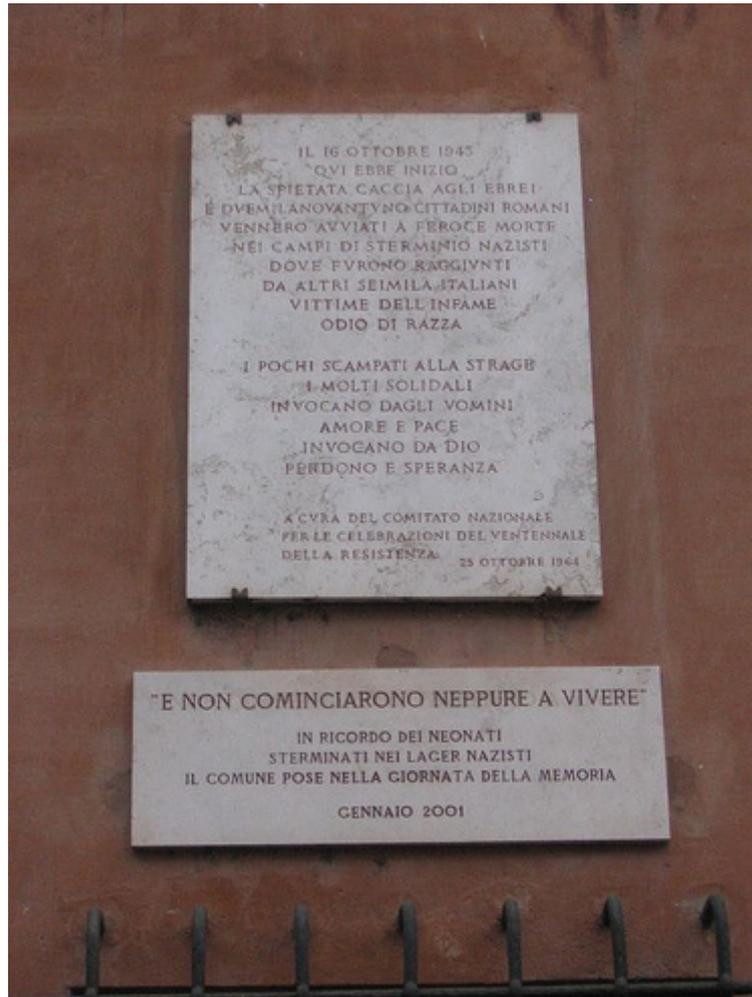
e mezzo del mattino, quando mi accorsi che al di là del Tevere, dalla parte del Ghetto, c'era un movimento di truppe e gente che scappava. Uscii dall'ospedale. Ero in camice e andai verso il punto in cui c'era più trambusto, all'inizio del ponte che collega il lungotevere all'isola tiberina. Fu lì che incontrai Giulio Sella, guardiano del dormitorio di S. Maria in Cappella, a Trastevere, un uomo che aveva già aiutato molti ebrei. Mi disse 'dammi una mano, cerchiamo di salvare qualcuno di questi poveracci'. Andammo più avanti e vedemmo la scena. Quello che mi colpì è che nessuno tentò di



*Via del Portico di Ottavia: sulla sinistra si intravede lo slargo dove furono raccolti gli ebrei arrestati. Allo slargo fu poi dato il nome "Largo 16 ottobre 1943".*

ribellarsi. In quel momento pensavo che forse io, morto per morto, avrei cercato di fare qualcosa. Ma c'era la minaccia delle armi. Tornammo verso il ponte e avviammo quante più persone possibile verso l'ospedale. Non abbiamo mai saputo quanti fossero in realtà gli ebrei. Ma in quel momento era impossibile fare distinzioni. Chiesi a un certo frate Raimondo, un prete, di nascondere tutti. Furono messi in un ambulatorio. Il primario, Giovanni Borromeo, in quel momento non c'era, ma

sapevo che sarebbe stato d'accordo, perché aveva già ricoverato diversi ebrei nei reparti, facendoli passare per malati. Si salvarono tutti”.



*Sulla facciata della palazzina Valiati (o Vallati) due lapidi ricordano la tragedia:  
“IL 16 OTTOBRE 1943 / QVI EBBE INIZIO / LA SPIETATA CACCIA AGLI EBREI / E  
DVEMILANOVANTVNO CITTADINI ROMANI / VENNERO AVVIATI A FEROCO MORTE /  
NEI CAMPI DI STERMINIO NAZISTI / DOVE FVRONO RAGGIVNTI / DA ALTRI  
SEIMILA ITALIANI / VITTIME DELL'INFAME / ODIO DI RAZZA / I POCHI SCAMPATI  
ALLA STRAGE / I MOLTI SOLIDALI / INVOCANO DAGLI VOMINI / AMORE E PACE /  
INVOCANO DA DIO / PERDONO E SPERANZA / A CVRA DEL COMITATO NAZIONALE /  
PER LE CELEBRAZIONI DEL VENTENNALE / DELLA RESISTENZA / 23 OTTOBRE 1964.  
“E NON COMINCIARONO NEPPURE A VIVERE” / IN RICORDO DEI NEONATI /  
STERMINATI NEI LAGER NAZISTI / IL COMUNE POSE NELLA GIORNATA DELLA  
MEMORIA / GENNAIO 2001”.*

“I tedeschi bussavano” racconta Giacomo Debenedetti<sup>3</sup> “e poi, se non avevano ricevuto risposta, sfondavano le porte. Dietro le quali, impietriti come se posassero per il più spaventosamente surreale dei gruppi di famiglia, stavano in esterrefatta attesa gli abitanti, con gli occhi da ipnotizzati e il cuore fermo in gola”.

“Fummo ammassati davanti a S. Angelo in Pescheria” scriverà Settimia Spizzichino nel suo libro “*Gli anni rubati*”. “I camion grigi arrivavano, i tedeschi caricavano a spintoni o col calcio del

fucile uomini, donne, bambini e anche vecchi e malati, e ripartivano. Quando toccò a noi, mi accorsi che il camion imboccava il Lungotevere in direzione di Regina Coeli. Ma il camion andò avanti fino al Collegio Militare. Ci portarono in una grande aula: restammo lì per molte ore. Che cosa mi passava per la testa in quei momenti non riesco a ricordarlo con precisione; che cosa pensassero i miei compagni di sventura emergeva dalle loro confuse domande, spiegazioni, preghiere. Ci avrebbero portato a lavorare? E dove? Ci avrebbero internato in un campo di concentramento? ‘Campo di concentramento’ allora non aveva il significato terribile che ha oggi. Era un posto dove ti portavano ad aspettare la fine della guerra; dove probabilmente avremmo sofferto freddo e fame, ma niente ci preparava a quello che sarebbe stato il lager”.

Arminio Wachberger, uno dei pochi sopravvissuti ad Auschwitz, ricorda<sup>4</sup> che il comandante delle “SS”, Herbert Kappler, gli ordinò di salire su un tavolo e, visto che conosceva il tedesco, di tradurre agli ebrei ammassati nel locale queste parole: “Voi partirete per un campo di lavoro in Germania. Gli uomini lavoreranno, le donne baderanno ai bambini e si occuperanno delle faccende di casa. Ma ciò che avete portato con voi, i soldi ed i preziosi, potrà servire a migliorare la vostra situazione. Comincerete col consegnare all’amministrazione, che si occuperà delle vostre sostanze, tutto il denaro ed i gioielli. Se qualche ebreo cercasse di nascondersi sarà passato per le armi. Mettete, dunque, nella mano destra i preziosi e nella sinistra i soldi: passerete in fila e mi consegnerete tutto”. Di fianco a Kappler fu posta una cassa in cui egli deponeva il bottino, “ma quando vedeva un bel gioiello, se lo metteva semplicemente in tasca”.

Nessun quartiere della città è risparmiato: il maggior numero di arresti, dopo il Ghetto, si ha a Trastevere, Testaccio e Monteverde. Alcuni si salvano per caso; molti scappano alla razzia nascondendosi nelle case di vicini o trovando rifugio in case religiose, come gli ambienti attigui a S. Bartolomeo all’Isola Tiberina. In via Flavia 84 un invalido per morbo di Parkinson, Beniamino Philipson, è portato via sulla sedia a rotelle. In via Adalberto le “SS” trovano in casa soltanto un bambino di quattro anni, Ennio Lanternari, che si sveglia spaventato e si mette a piangere; lo prendono e prendono anche la nonna che intanto è arrivata.

Alle 14 la grande razzia è terminata. I sequestrati sono 1259: 363 uomini, 689 donne, 207 bambini. Dopo un esame rigoroso delle carte d’identità e di altri documenti, vengono liberati coniugi e figli di matrimonio misto, coinquilini e personale di servizio che si trovavano nelle case al momento della retata; sono 235 persone. Il totale dei sequestrati è quindi di 1024, tutti ebrei, salvo una donna, cattolica, che per non abbandonare un orfanello ebreo in cattiva salute a lei affidato non ha l’animo di dichiararsi non ebrea.

Tutti – uomini, donne e bambini – vengono rinchiusi nel Collegio militare di via della Lungara, a pochi passi dal Ghetto. Vi rimarranno per più di trenta ore, col solo cibo che alcuni avevano portato con sé da casa. Nella notte una donna di 23 anni, Marcella Perugia sposata Di Veroli, al nono mese di gravidanza, comincerà ad avere le doglie e partorirà sotto il porticato del Collegio: una bimba, che si aggiungerà ai due fratellini di cinque e sei anni (nessuno tornerà; il marito, Cesare Di Veroli, è riuscito a sfuggire alla retata).

Fra due giorni, lunedì 18, all’alba, i prigionieri saranno fatti salire su autocarri e condotti allo scalo merci della stazione di Roma-Tiburtina, dove verranno caricati su un convoglio di 18 carri bestiame (65-75 su ogni carro). Il treno per tutta la mattina rimarrà su un binario morto e una ventina di tedeschi armati impediranno a chiunque di avvicinarsi.

Ricorda Mario Limentani<sup>5</sup>: “Eravamo ammassati dentro il carro, quando ci accorgemmo che la porta era socchiusa. Qualcuno l’aveva riaperta, dopo che i tedeschi l’avevano sprangata e piombata.

Non sapevamo che fare. Eravamo incerti. Uscire poteva essere pericoloso. Restammo. Arrivammo poi a Bologna con quella porta ancora aperta. Lì i tedeschi se ne accorsero e la chiusero brutalmente con una manetta,

La porta del carro era stata spiombata dal ferroviere Michele Bolgia, un cinquantenne romano di statura minuta. Non sarà l'ultima volta. Anche altre volte Bolgia spiomberà i carri allineati sul binario e riuscirà a far fuggire qualcuno. Bolgia sarà preso l'8 marzo del 1944, mentre scende dal tram 8 in piazza dei Cinquecento. È una retata; i fascisti lo avevano già segnalato da un po' di tempo, da quando era corsa voce che alcuni deportati erano riusciti a fuggire dalla stazione Tiburtina. Sarà portato in via Tasso; ci rimarrà due giorni, poi sarà spostato nel terzo braccio di Regina Coeli. In cella si troverà con due ufficiali, Solinas e Curatolo.

“Venne lanciato dentro la nostra cella una mattina” ha scritto Curatolo: “si presentò a noi con un profondo inchino. Era un ferroviere. Ogni volta che gli si chiedeva l'ora, dopo aver consultato il suo monumentale Roskoff, riferiva l'ora, i minuti primi e i secondi”. Il 1° ottobre di quell'anno quell'orologio sarà ritrovato in tasca a una delle vittime delle Fosse Ardeatine. “Lo riconoscemmo da quell'orologio e da un'agendina piccola piccola” ricorda il figlio Giuseppe, allora tredicenne<sup>6</sup>; “l'orologio segnava le 15,30. Quando fu estratto da uno dei cumuli di morti era il corpo numero 124”.

Dalla stazione Tiburtina il treno dei deportati si muoverà alle 14. Venerdì 22, dopo sei giorni e sei notti, il treno arriverà ad Auschwitz-Birkenau, vicino a Cracovia. In data 23, nel registro del lager verrà redatta questa nota: “Trasporto di ebrei da Roma. Dopo la selezione, 149 uomini registrati con i numeri 158451-158639 e 47 donne registrate con i numeri 66172-66216 sono stati ammessi nel campo di detenzione. Gli altri sono stati gassati”<sup>7</sup>.

Dei 1024 ebrei catturati il 16 ottobre ne torneranno soltanto 16, di cui una sola donna, Settimia Spizzichino; 24 anni, trenta chili di peso. Non tornerà nessuno dei 207 bambini; 208 col neonato<sup>8</sup>.

---

<sup>1</sup> È la festa delle Capanne, una delle principali feste ebraiche dopo la Pasqua e le Pentecoste; dura otto giorni e ricorda l'esodo dall'Egitto e la peregrinazione nel deserto. Nelle piazze vengono costruite con frasche verdi le capanne a ricordo delle tende alzate nel deserto.

<sup>2</sup> Sul “*Messaggero*” del 16 ottobre 2003. Adriano Ossicini, laureato in medicina e chirurgia, docente universitario, senatore per la Sinistra indipendente e poi per l'Ulivo; è stato ministro per la famiglia nel governo Dini nel 1995-1996.

<sup>3</sup> In “*16 ottobre 1943, otto ebrei*”, Editori riuniti, 1978.

<sup>4</sup> In “*La seconda guerra mondiale*” di Arrigo Petacco, Curcio editore

<sup>5</sup> Sul “*Corriere della sera*” del 16 ottobre 2003.

<sup>6</sup> Ibidem.

<sup>7</sup> In “*16 ottobre 1943, otto ebrei*,” di Giacomo Debenedetti .

<sup>8</sup> Molti episodi qui raccontati sono in “*16 ottobre 1943. La grande razzia degli ebrei di Roma*”, Giuntina ed., 1993